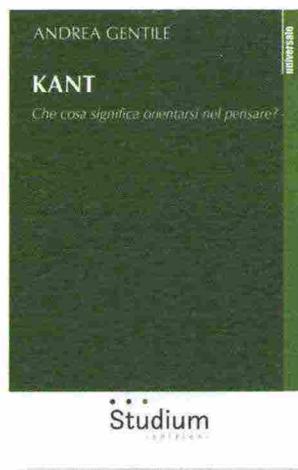


Calogero Caltagirone, Amartya K. Sen. Tra economia ed etica, Edizioni Studium, 2017, pp. 176, € 16,50

La necessità di tornare a formulare le esigenze etiche anche nel campo economico ha richiesto la rimessa in discussione della relazione tra etica ed economia. Infatti, l'individuazione e la definizione degli elementi assiologici della teoria etica in relazione all'economia, allo scopo di costruire un modello etico globale per discernere e trasformare le diverse situazioni della realtà socio-economica, ha determinato l'esigenza di individuare la possibilità di discernere la coerenza morale della vita economica, incominciando dalla valutazione dei sistemi economici visti come quadri nei quali si configura l'economia e di giungere, infine, al discernimento etico di situazioni economiche concrete nelle quali si realizza il sistema economico globale. Questa considerazione è di estrema importanza nell'attuale contesto culturale perché la maggioranza degli economisti, anche se non nega l'importanza dell'etica, sia a livello individuale, sia a livello sociale, ritiene ancora che economia ed etica siano da considerarsi come due campi completamente separati, in ragione del fatto che, secondo

loro, l'introduzione di una «contaminazione» dell'etica nell'economia equivarrebbe a mettere in discussione il carattere scientifico dell'economia stessa. Tuttavia, il riconoscimento dell'autonomia della realtà economica non necessariamente porta a contraddire la possibilità del giudizio morale, anzi, conduce a comprendere, anche, come la ragione etica, lungi dal menomare l'autonomia e il dinamismo progressivo della scienza economica, aiuta a trovare la via di un'economia più umana e, quindi, più autentica. Questo perché la correlazione tra economia ed etica sussiste e il problema della legittimità di tale relazione acquista una sua consistenza riflessiva imprescindibile e non più procrastinabile nell'attuale contesto socio-economico. Infatti, ciò che emerge, nell'oggi, con sempre maggiore evidenza, è la necessità di riproporre e rimodulare il rapporto tra economia ed etica, sviluppato nelle forme di una reciproca correlazione, orientato a far emergere la consapevolezza che l'economia, non potendo essere ridotta a pura economicizzazione, è caratterizzata dalla presenza di un insieme di variabili che vanno attentamente valutate nella prospettiva di una promozione umana globale. Un contributo significativo, che si colloca nell'ambito della ridefinizione dei rapporti tra etica ed economia, teso a conferire alla visione della «ricchezza» e dello «sviluppo» una declinazione antropologica ed etica, è certamente quello di Amartya K. Sen, economista indiano, premio Nobel nel 1998. Questi, grazie alla valorizzazione della *capacità* di fare e di essere di ogni uomo, propone una prospettiva etico-economica

configurata non solo in termini di utilità e benessere, bensì nei termini di un ideale ampio di «fioritura umana» (*human flourishing*), orientato alla realizzazione piena e compiuta della vita umana intesa, aristotelicamente, come vita riuscita. Il confronto con la visione di Amartya K. Sen, sviluppata in questo libro, intende contribuire alla elaborazione di una proposta teorica in grado di rendere conto della prospettiva dello sviluppo umano sulla base di principi non esclusivamente economici.



Andrea Gentile, Kant. Che cosa significa orientarsi nel pensare?, Edizioni Studium, 2017, pp. 240, € 19,50

Nella filosofia kantiana il significato, la funzione e la finalità centrale che assume l'atto e/o il processo del *pensare* nella formazione teoretica dell'individuo è testimoniato dalle parole con cui Kant si rivolgeva ai suoi studenti durante le lezioni universitarie presso l'Università di Königsberg: «Da me», ripeteva continuamente Kant ai suoi allievi, «non imparerete filosofia; imparerete a filosofare, non a ripetere pensieri, ma a *pensare*». Kant «era decisamente contrario», scrive Borowski, «che si

ripetesse pappagallescamente. Raramente avviene che i maestri esortino con altrettanta insistenza a non farlo. Eppure di questi pappagalli pronti a ripetere le sue opinioni senza vagliarle ne ebbe forse più di qualunque altro: certo è che egli non li voleva. *Pensare* con la propria testa, indagare per conto proprio, essere autonomi, indipendenti; erano frasi che ripeteva senza posa. Da giovane accoglieva con molto garbo i dubbi che gli venivano presentati perché li risolvesse e le preghiere di spiegazione più ampia. Le sue lezioni erano discorsi liberi, conditi con spirito e brio, con citazioni e accenni ad opere che aveva appena lette, talvolta con aneddoti che però riguardavano sempre l'argomento oggetto di ricerca e di lezione». Sulle lezioni universitarie di Kant presso l'Università di Königsberg è particolarmente significativa la testimonianza di Herder che, nei suoi *Ritratti di carattere*, contenuti nelle *Briefe zur Beförderung der Humanität*, così ricorda e descrive Immanuel Kant: «Se penso agli anni della mia giovinezza, mi ricordo con gioia riconoscente la frequentazione e l'insegnamento di un filosofo che fu per me un vero maestro di umanità: Immanuel Kant. Egli aveva nei suoi anni più fiorenti la lieta vivacità di un ragazzo che, credo, lo accompagnerà fino alla più tarda vecchiaia. La sua fronte aperta, fatta per il pensiero, era la sede della serenità, ed un eloquio ricchissimo di concetti e piacevolissimo fluiva dalle sue labbra. Lo scherzo, l'umorismo e il buon umore erano ai suoi comandi, ma sempre al momento giusto e, quando qualcuno rideva, egli restava serio lì accanto. Le sue lezioni pubbliche erano una divertente conversazione: egli parlava

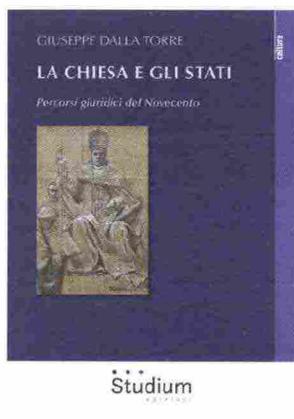
LIBRI

del suo autore, ma pensava in maniera autonoma, spesso superandolo. La sua filosofia stimolava il pensiero e non posso immaginare quasi nulla di pregiato ed efficace come le sue lezioni. Storia della natura e fisica, storia degli uomini e dei popoli, matematica, filosofia erano per lui le fonti preferite del sapere umano».

Secondo Kant, «l'uomo può essere ammaestrato, educato, istruito in modo meccanico o più propriamente illuminato. Ma con ciò non è fatto tutto. Occorre soprattutto, osserva Kant, insegnare a *pensare*». Meditare significa «pensare e ripensare, ossia *pensare* in modo metodico. Il meditare deve accompagnare sempre il leggere e l'apprendere; e a questo proposito si richiede che prima si compiano indagini preliminari e poi si mettano in ordine i propri pensieri, ossia li si congiunga seguendo un *metodo*».

«L'Illuminismo, sottolinea Kant, è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo». La dignità dell'uomo sta nella libertà e nell'autonomia critica della ragione: questo è un orizzonte centrale della filosofia di Kant che viene sviluppato nel saggio *Was heisst: sich im Denken orientieren?* (Che cosa significa orientarsi nel pensare?), un saggio che forse non è mai stato preso della letteratura storica e critica nella considerazione che merita. Tale saggio si impone come un testo particolarmente significativo nell'evoluzione storica complessiva della filosofia trascendentale di Kant: fu pubblicato nella «*Berlinische Monatsschrift*» nell'ottobre del 1786 in pieno periodo critico, a quattro anni dalla pubblicazione della *Critica del Giudizio* (1790),

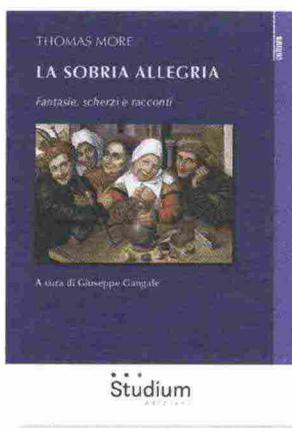
a distanza di due anni dalla *Critica della ragion pratica* (1788), e ad un solo anno dalla seconda edizione della *Critica della ragion pura* (1787). L'originalità e la novità di questo scritto sta nel fatto che Kant introduce per la prima volta all'interno del campo della possibilità (accanto alla possibilità reale e alla possibilità logica) il concetto di possibilità soggettiva. La ragione, se non può di fatto disporre degli elementi richiesti per formulare un giudizio determinante secondo la possibilità reale, deve comunque presupporre e ipotizzare qualcosa senza dimenticare i suoi limiti costitutivi e senza mai scambiare per oggettivi dei fondamenti soggettivi dell'uso della nostra ragione.



Giuseppe Dalla Torre, *La Chiesa e gli Stati. Percorsi giuridici del Novecento*, Edizioni Studium, 2017, pp. 144, € 13,50

Il problema del rapporto col potere politico è una costante nella storia della Chiesa. Nel Novecento il problema ha manifestato profili nuovi, conseguenti ai due diversi volti assunti dallo Stato: ideologico nelle grandi dittature, secolarizzato e laico nelle democrazie pluraliste. Il confronto con

queste due diverse espressioni ha provocato nell'esperienza giuridica della Chiesa rilevanti modificazioni per la codificazione canonica e la pratica concordataria. In particolare, se il codice canonico del 1917 risulta costruito sul paradigma del rapporto con uno Stato caratterizzato dalle pretese giurisdizionalistiche, la codificazione del 1983 segna l'affronto della Chiesa con il secolarismo e l'insinuante tentazione laicistica, talora ammantata delle vesti della laicità. Quanto ai concordati, si nota una metamorfosi profonda rispetto alla tradizione forgiata dal Concordato napoleonico del 1801. Essa attiene ai soggetti contraenti, ai contenuti delle disposizioni, ai beneficiari di queste. In sostanza questi accordi internazionali tendono a divenire una delle espressioni d'elezione di una Chiesa che rivendica per tutti, e non solo per sé, la libertà religiosa individuale, collettiva, istituzionale e che tende a rivestire a livello planetario il ruolo di "difensore d'ufficio" dell'uomo.



Thomas More, *La sobria allegria. Fantasia, scherzi e racconti* (a cura di Giuseppe Gangale), Edizioni Studium, 2017, pp. 224, € 19,50

Un aspetto della personalità di Thomas More che manifesta continuità e coerenza di pensiero è indubbiamente la sua attitudine all'allegria. Un lato della sua anima poliedrica tutt'altro che minore, probabilmente il più indicato e rappresentativo per descrivere l'unicità del suo essere, quello che consente di dipingere il ritratto della sua reale interiorità. La traduzione italiana delle facezie moreane si inserisce in questo contesto e dibattito culturale nella misura in cui il More che si diletta per puro piacere a prendere in giro la moglie è lo stesso che sul patibolo impartisce al boia consigli su come tagliargli la testa. Quanti conoscono la vita dell'illustre umanista inglese non possono ignorare quel suo inimitabile spirito ludico che divertiva tutti e attraverso il quale egli governava la casa e la nazione. Non c'è biografo che non si sia soffermato con piacere a descrivere questo particolare atteggiamento del suo spirito riportando episodi burleschi e battute canzonatorie che lo vedevano in azione. Indubbiamente le facezie nascono dall'importanza che More dava all'allegria e al buonumore nella conduzione dei rapporti umani, nonché dalla scoperta della loro capacità intrinseca di mitigare attraverso un piacere, derivante dal gioco e dallo scherzo, la fatica dell'anima. Ai riformatori protestanti inglesi che lo accusarono di mancanza di serietà rispose nella sua Apology che «un uomo può alle volte, in mezzo al gioco, dire grandi verità; e per chi è laico, come me, è forse più conveniente esporre il proprio pensiero allegramente che non predicare con solenne serietà».